

PREFAZIONE

La prima immagine di Guido che rintraccio nella mia memoria risale alla sera in cui, da segretario regionale del Pds, fu eletto, con un salto mortale all'indietro, segretario provinciale del partito. A me giovanissimo (appena ventenne) parve, scrutandolo dal fondo della sala, una curva e cinerea figura. Non potrei dire anagraficamente un vecchio, ma archetipicamente un *Senex*. La gravità del momento si leggeva negli occhi di tutti quella sera. Io, per la verità, non capivo niente. Neofita dei luoghi di partito, aggrottavo le ciglia per simulare una preoccupazione che mi era estranea e incomprensibile. Ma il momento doveva essere assai grave se un Segretario Regionale doveva 'retrocedere' con 'spirito di servizio' per gestire qualcosa (chissà cosa) che evidentemente era sfuggito di mano (chissà come) e che rischiava di inficiare dei rilevanti obiettivi (chissà quali). Insomma ai miei occhi sbalorditi, nella solennità del momento, si intuiva che il *senex* era ritenuto, da tutti nella sala, saggio ma non sgargiante, determinato ma non feroce, affidabile ma non affiliato. Non aveva intimità con nessuno, non era granché temuto ma era enfaticamente riconosciuto con rispetto. In pratica un vero e proprio alieno. Un fratello maggiore che è stato tanto lontano da casa da sentirlo ormai un estraneo ma a cui dovere reverenza.

Per quanto mi è capitato di frequentarlo, Guido è sempre 'venuto da fuori': è sempre stato un veneto se parlava coi fiorentini; un cittadino europeo se il contesto era quello italiano di una provincialità sconcertante; ampliava sempre gli orizzonti parlando di Toscana o di area metropolitana in una città completamente autocentrata come Firenze. Questo tratto gli ha sempre permesso una lucidità tipica di chi può analizzare le cose da 'un altro punto di vista'. Ma il mistero di come un soggetto così antropologicamente fuori luogo rispetto al potere e alle

logiche della gestione delle organizzazioni di persone, abbia suscitato e suscitato così tanto affetto e si sia ritrovato per tutta la vita ad essere rappresentante di tante persone e tante battaglie, desta indubbiamente meraviglia e forse può insegnare qualcosa.

In letteratura la figura del *senex* è inevitabilmente legata e in relazione a quella del *puer*. Chiarisce Hillman che il *senex* può risolversi in due esiti simbolici differenti a seconda della relazione che intrattiene col *puer*. Quando il *senex* nelle sue dinamiche è scisso dal *puer*, da “vecchio saggio” diviene “orco”, ovvero

[...] senza l’entusiasmo e l’eros del figlio, l’autorità perde il suo idealismo. Non aspira ad altro che alla propria perpetuazione, non può condurre ad altro che al dispotismo e al cinismo; perché il significato non può reggersi solo sulla struttura e sull’ordine. [...] Senza follia non ha saggezza ma solo conoscenza – seriosa, deprimente, conoscenza ammassata in caveau accademici o usata come potere.

Queste parole sembrano dire qualcosa della decadenza dell’autorità della politica avvenuta negli ultimi decenni.

Qualche mese dopo la sue elezioni a segretario provinciale del Pds, nella sua proverbiale mania di rinnovare, Guido cercava dei giovani che evidentemente gli consentissero di costruire una squadra di persone dotate di entusiasmo incosciente e fuori dalle logiche di appartenenza alle correnti. Pressoché senza nemmeno conoscermi, mi chiese se volessi collaborare con lui. Io studiavo all’università e facevo tantissime cose insieme in quel periodo, senza chiedermi quale sarebbe stato poi il percorso che la mia vita avrebbe preso. Mi pascevo di quella pluripotenza tipica della gioventù per cui si può essere ancora tutto perché non si è ancora niente. Mi misi a lavorare per lui con animo spensierato e curioso.

Ebbi a che fare con un uomo solo, silenzioso, timido, sempre cortese. Mai un rimprovero. Ascoltava sempre, ma sceglieva sempre tutto per conto suo. Mi era incognito tutto dei suoi pensieri. Non solo quale decisione avesse preso, ma anche se dovesse prenderne quel giorno. Non si intravedeva in lui una preoccupazione, una inflessione di nervosismo. Tutto sembrava serrato al suo interno. Con chi parlava? Con chi si consigliava? Chi erano i suoi alleati? Chi l’aveva voluto a dirigere il partito? La totale ritrosia a mostrare i propri momenti di

debolezza imponeva anche a me di non dare parole esplicite a ciò che provavo per lui. Mi ricordo che spesso, quando lo vedevo, riuscivo a sentire per lui distintamente ma congiuntamente affetto, ammirazione e compassione.

Ci sono periodi della vita assai inquieti in cui diventare adulti è un passaggio che socialmente si impone. Ed io studiavo Guido in quei giorni della mia gioventù. Cercavo di vedere in lui come avrei potuto essere da grande. Ed ero sempre più inquieto perché Guido dimostrava, in maniera lampante, che, pur essendo una persona assai vivida e sfaccettata dentro, una volta assunto un impegno, un ruolo sociale, una responsabilità di fronte agli altri, la propria condotta è scandita da quella promessa di esserne all'altezza. Assumendosi responsabilità non è possibile esprimersi a piacimento ma è necessario interpretare al meglio la parte in cui sei calato. È l'essenza del potere; essere ciò che rappresenti per la comunità che in quel ruolo di potere ti riconosce. Vuol dire difendere coraggiosamente le mediazioni che hai raggiunto pur sapendo che non erano ciò che ti prefiggevi, mettere la faccia su processi che spesso riesci solo a condizionare ma non a governare, non mostrare debolezze per incoraggiare chi crede in te.

Insomma, all'epoca (e forse ancor'oggi), la vita pubblica mi appariva una modalità di testimoniare se stessi in cui la propria interiorità non solo non è la priorità da coltivare, ma quasi un impiccio che può rendere fragili. Un giorno crollai e, entrando di schianto nella stanza in cui Guido stava definendo chissà quale strategia, gli vomitai addosso questi dubbi sulla sofferenza della sua vita attuale e della mia vita futura. Gli chiesi come poteva sopportare, lui così sensibile, una vita in cui nessuno lo comprendesse e compatisse, ma votata a conquistare o difendere. Non sono convinto che capì quel che gli chiedevo con l'impazienza e l'ingenuità di un ragazzo. Ma non batté ciglio e rispose alla mia invadenza con cortesia lapidaria: «Certo che questa vita è terribile. Ma tanto la mia vita sarebbe stata comunque una grande sofferenza».

Mi parve di comprendere da quella risposta così intima che Guido si fosse dedicato alla vita politica per coltivarci, per migliorarsi. Non per farsi riconoscere dallo sguardo degli altri, ma per ricercarsi. Il *senex* che appariva da fuori era costantemente stimolato, sfidato, sedotto da un *puer* che, chi conosce Guido, sa essere potente in lui. Credo sia questo ciò che l'ha sempre trasfigurato in un alieno agli occhi della politica. Guido è per tutti il Vecchio Saggio (per i più intimi anche un

giocosamente *puer*). L'Orco che presiede alla perpetuazione del potere e delle sue strutture non fanno per lui.

Su questa linea la propria vita politica e sindacale, che Guido descrive nel libro, sembra imperniata su una grande ricerca: «Come si fa a dirigere senza comandare». È possibile prendere decisioni senza 'violentare' ma coinvolgendo e condividendo? Può il potere indulgere ad un volto umano? Guido, ripercorrendo con leggerezza gli snodi della sua vita pubblica, ci racconta che lui ha provato incessantemente questa strada. Sembra suggerire che le comunità di uomini sviscerano la propria essenza se non tentano questa strada di partecipazione. Ogni attività che prevede una assunzione di responsabilità sugli altri, le attività di educare, prendersi cura, governare dei processi, sono effimere e falsate, se frutto di imposizioni. Ci ricorda che è solo con la fiducia nella tua comunità di riferimento e nella conseguente condivisione che si produce un vero avanzamento sociale.

È così che l'esperienza politica di Guido non si presenta più come la traiettoria solitaria di uno scontroso montanaro. Il libro ci raffigura sì un protagonista che quasi casualmente e di malavoglia si trova coinvolto sempre di più in vicende inattese e più grandi di lui. Ma molti episodi sono di una tenerezza disarmante. E palesano che chi li ha vissuti e poi raccontati, a dispetto del suo contegno burbero e dell'assenza di istrionismi, sia così generoso, accorato e sollecito da rimanere nel cuore anche alla lunga distanza.

Il destino ha voluto che io, molti anni dopo il nostro primo incontro, mi trovassi a fare il sindacalista come Guido in gioventù. Nel frequentarlo più avanti mi sono sempre più fatto la fantasia che descrivesse il suo periodo di vita nel sindacato con tale trasporto perché nel sindacato aveva potuto dedicarsi alla sua grande passione, pur essendo così timido: incontrare persone, stargli vicino per conoscerle in circostanze in cui non era stato lui a farsi avanti. La curiosità incessante verso l'essere umano lo ha sempre spinto e credo che, nonostante soffrisse la prossimità, il sindacato gli abbia offerto la possibilità di sublimare l'entusiasmo di una relazione in rapporti di gratitudine reciproca.

È con questo portato umano che Guido testimonia un diverso modello di leadership. Egli, nel finale, in un supremo ossequio all'onestà intellettuale, si dichiara sconfitto e quindi (da buon politico) in parte responsabile della crisi della sinistra e della politica. Il modello di leadership dal volto umano che Guido ancor'oggi interpreta si basa sulla

sua intuizione: «Si parla con le persone, non alle persone». Il rapporto mediatico con la costruzione del consenso contemporaneo sembra devastare questa massima e, con essa, ogni possibilità che il confronto democratico sia realmente partecipato. Che si instauri quel modello di leadership partecipata e consapevole che rende coeso e allo stesso tempo protagonista un gruppo sociale. La sinistra e la politica tutta sembrano oggi risucchiate nel gorgo di questa trasformazione. Non è a caso che il tema di come rinnovare gli spazi di partecipazione è sempre stato il 'pallino' politico di Guido, il quale, essendo sempre stato un libertario, ha con costanza coltivato l'idea che le comunità non si fanno con l'omologazione ma dando cittadinanza e coltivando il dialogo e le sinergie tra le differenze. E questa intuizione non va abbandonata. La riflessione e la ricerca su nuove modalità di partecipazione che emergano in alternativa alle modalità di costruzione del consenso mediatico (e conseguentemente ai 'leader senza comunità' che parlano *alla* gente e non *con la* gente) non deve vederci rinunciatari. Non solo perché la curiosità intellettuale si nutre di imprese visionarie. Ma soprattutto perché, se scacciamo il cinico e indurito *orco* hillmaniano e concediamo ancora fiducia nelle molteplici forme di rinascita dell'umano, non possiamo non percepire che le persone non hanno smesso di ricercare un sogno di liberazione. Possibile che esso sia occultato dietro la panoplia delle offerte di consumo. Ma sarà certo stimolante cercare gli spazi per ridare voce a ciò che è stato omissso. Ricercare cosa è oggi spazio pubblico, in un mondo in cui la voglia di partecipare è stata parcellizzata o ridotta a mera espressione di un'opinione. C'è bisogno di un grande ricerca, di un *vecchio saggio*. Che sappia mettersi in gioco senza prendersi troppo sul serio. Che non dispensi massime, ma sappia animare discussioni. Difatti io da Guido non ho appreso regole o verità. Per certi versi, non credo neanche che Guido creda molto alle verità che chiudono il dibattito, tanto più che quando gli chiedevo di chiarirmi come fosse andata una riunione di cui giravano varie versioni, mi rispondeva sempre: «Eh... Rashomon». Però, osservando Guido, ho imparato una cosa: che essere curiosi coincide col non prendersi troppo sul serio, certo. Ma che non prendersi sul serio richiede grande disciplina e coraggio.

Bernardo Marasco
Segretario Generale della Filctem-Cgil di Firenze